

I due autocrati mettono il voto alla democrazia

di Ezio Mauro

Due Paesi al centro del continente, Polonia e Ungheria – con qualche sponda ideologica nella destra italiana – tengono dunque in ostaggio con il loro voto i 1150 miliardi di euro previsti dal bilancio dell'Unione europea e soprattutto i 750 miliardi del Recovery Fund, indispensabili per aiutare la ricostruzione e la ripresa dei territori più colpiti dalla pandemia. Non sono contrari né all'impostazione del bilancio né al piano degli aiuti: semplicemente non vogliono che le risorse di sostegno ai singoli Paesi vengano vincolate al rispetto dello Stato di diritto. In pratica i governi di Budapest e Varsavia in cambio del via libera al pacchetto straordinario di fondi comunitari chiedono il timbro dell'Europa sul loro nuovo passaporto di regimi post democratici, una dispensa dai comuni valori di libertà, una licenza despatica nel cuore dell'Occidente. Siamo così alla rivelazione finale dell'esperimento nazional sovranista, su entrambe le sponde dell'oceano Atlantico.

● continua a pagina 31

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Orbán e Morawiecki negano i valori dell'Europa

Il voto contro la democrazia

di Ezio Mauro

segue dalla prima pagina

Da un lato Trump nel momento in cui perde le elezioni denuncia la democrazia americana come fasulla e truffaldina, dall'altro i premier ungherese e polacco, Orbán e Morawiecki, non accettano di sottoscrivere il rispetto delle poche regole che ancorano ai valori democratici i Paesi dell'Unione. Alla resa dei conti il populismo della destra nazionalista getta l'ultima maschera: avevamo già assistito al passaggio dalla cultura liberal-democratica al suo rovescio, la nuovissima democrazia illiberale; ora ecco il passo conclusivo, verso un sistema sicuramente illiberale, ma non più democratico.

Non siamo dunque davanti ad una disputa sui fondi dell'Unione o sui debiti dei singoli Paesi. Polonia e Ungheria usano la leva economico-finanziaria, con lo sproporzionato potere del voto, per un problema squisitamente ideologico: non vogliono rientrare nella regola democratica della Ue, o meglio ancora non vogliono che quella regola interferisca con l'abuso di potere che praticano quotidianamente nei loro Paesi. Naturalmente lo schema populista dei due governi (entrambi in procedura d'infrazione per aver violato i valori dell'Unione) rovescia la verità, e denuncia l'invasione burocratica di Bruxelles sul loro territorio, con la pretesa di decidere da Bruxelles ciò che è giusto e sbagliato a Budapest e a Varsavia al posto del popolo, che vuole invece difendere «la sovranità e le tradizioni di nazioni fiere, indipendenti e cristiane». «Non possiamo dire sempre sì – ha spiegato Viktor Orbán –, dobbiamo difendere i nostri interessi o ci ritroveremo col culo per terra». E Mateusz Morawiecki ha evocato addirittura un paragone osceno: «L'Unione europea si comporta con noi come faceva l'Unione Sovietica».

In realtà i due leader sanno perfettamente che non c'è nessuna invasione di campo europeo per imporre una nuova sovranità limitata. Lo Stato di diritto è espressamente previsto dall'articolo 2 del trattato sull'Unione come uno dei valori comuni a tutti gli Stati membri, e prevede semplicemente che tutti i pubblici poteri agiscano sempre entro i limiti fissati dalla legge, in conformità ai principi democratici e ai diritti fondamentali, e sotto il controllo di organi giurisdizionali indipendenti e imparziali. Questo significa legalità, trasparenza, pluralismo, certezza del diritto, indipendenza della magistratura, uguaglianza davanti alla legge, separazione e bilanciamento dei poteri. In sostanza la "rule of law" protegge gli individui dall'abuso del potere, garantisce i loro diritti e le loro libertà, tutela la libertà di opinione e di espressione.

Sono gli elementi fondamentali, e dunque indispensabili, di una costruzione democratica, e disegnano il profilo del sistema occidentale nel quale abbiamo vissuto finora, con le infedeltà e le tentazioni ricorrenti: ma nella libertà. Soprattutto, compongono il quadro di un ordinamento nel quale tutti noi vorremmo continuare a vivere, perché pur criticando i limiti dell'efficienza e dell'efficacia della democrazia, non siamo disposti a rinunciarvi, consegnando a

chi ci governa quote dei nostri diritti e delle garanzie che ci tutelano. È proprio questo che viene messo in discussione oggi dall'assalto sovranista, in nome della libertà dei popoli e dell'indipendenza delle nazioni: la pratica concreta della democrazia, nel rispetto del libero esercizio del potere legittimo e della libera espressione delle facoltà di ogni individuo.

Opponendosi, Orbán e Morawiecki chiedono in pratica di avere mano libera nella direzione opposta, in Polonia trasformando i media in megafoni del governo, prepensionando i giudici meno docili, addomesticando la Corte costituzionale, negando i diritti delle donne e degli omosessuali; in Ungheria con la censura, le purghe, il controllo dei giornali da parte degli oligarchi, la normalizzazione della magistratura, la riscrittura dei testi scolastici, la riabilitazione di Horthy, primo complice di Hitler all'Est, il divieto di criticare il governo. Il rapporto 2020 della Commissione europea sullo Stato di diritto nella Ue esprime già preoccupazione per la «politizzazione» nei due Paesi delle Autorità di regolamentazione dei media, critica la «mancanza di azioni decisive e costanti» in Ungheria per indagare sulla corruzione che coinvolge «funzionari di alto livello», segnala progetti legislativi in Polonia contro i mezzi di informazione di proprietà straniera, denuncia la fusione di oltre 470 organi d'informazione filogovernativi in Ungheria come «una minaccia per il pluralismo».

È dunque evidente l'interesse concreto dei due governi a svincolare gli aiuti del Recovery Fund dal rispetto dello Stato di diritto per la paura di finire fuori gioco rivelando ai cittadini che i fondi europei non arrivano a causa delle politiche antidemocratiche in atto. Si capisce meno invece il concorso furioso a loro difesa di Giorgia Meloni, quando denuncia lo «schifo» del «ricatto» dei «soliti noti dell'eurosinistra per utilizzare vigliaccamente i soldi del Recovery per piegare Polonia e Ungheria che vogliono difendere le radici classiche e cristiane d'Europa», e quando sostiene che la clausola sullo Stato di diritto significa «cedere la propria sovranità all'Europa». La leader di «Fratelli d'Italia» dovrebbe rispondere a una semplice domanda: è favorevole allo Stato di diritto come tutela della democrazia, o è contraria insieme con Orbán e Morawiecki? E anche Salvini dovrebbe spiegarci se il modello autoritario instaurato in Polonia e Ungheria corrisponde per caso a quei «pieni poteri» che andava cercando quando ha messo in crisi il primo governo Conte.

In gioco, com'è chiaro, c'è il destino dell'Europa: un'Unione di Paesi che si riconoscono nei valori liberal-democratici oppure un semplice mercato senza identità culturale e politica. Ecco perché la Ue deve cercare un'intesa ma non può accettare compromessi che la deformino, visto che è il vero bersaglio degli autocriti. Basta pensare al dialogo di due anni fa in un forum, quando Orbán spiegò che «Ungheria e Polonia sono tanto amiche da poter andare, come si dice, a rubare cavalli insieme», e il leader storico del partito di maggioranza polacco «Diritto e Giustizia», Jaroslaw Kaczynski, rispose: «Una stalla dove andare insieme la conosco, si chiama Unione europea, e sta a Bruxelles».

© RIPRODUZIONE RISERVATA